

CULTURE

Società

I filosofi Fulvio Longato e Alessandra Cislaghi riflettono sul fenomeno delle migrazioni. Nel loro saggio tredici interventi approfondiscono le sfide culturali del movimento dei popoli

L'ospitalità linguistica prima forma di accoglienza Così diamo voce agli altri

L'INTERVISTA

Mary Barbara Tolusso

Le migrazioni trasformano. Trasformano spazio, persone, culture, economia e politica. **"Pensieri migranti. Tra fraternità e ostilità"** (Edizioni ETS, pag. 188, euro 19), a cura dei filosofi Fulvio Longato e Alessandra Cislaghi, non a caso gioca sulle dinamiche del movimento. Lo fa con tredici

interventi tesi a considerare le istanze delle persone travolte nel dramma della fuga e insieme mette in luce le

sfide culturali correlate a questo fatto epocale. Il libro dichiara subito come l'idea di "fare spazio" vada ben al di là di presupposti fisici e sviluppa un percorso in cui appare chiaro come le culture non possano essere monolitiche, ma si influenzino costantemente. Lo stesso titolo indica una mobilità della mente. Che significa quindi "fare spazio"? «Significa ampliare lo sguardo sulle

migrazioni al di là di stereotipi e semplificazioni – osserva Fulvio Longato – avere coscienza dei vari aspetti che riguardano la vita delle persone nei paesi di origine e di arrivo, delle dinamiche tra chi accoglie e chi è accolto. Intrecciando prospettive culturali diverse, pratiche di integrazione e testimonianze il libro invita a riflettere sulla soglia, sottile e variabile, tra ospitalità e ostilità, interrogandosi sullo spirito di fraternità che secondo la Dichiarazione universale dei diritti umani dovrebbe ispirare le relazioni umane. Sul principio di fraternità riemergente nel pensiero contemporaneo è in preparazione un volume plurilingue a più voci».

Nel suo saggio, la lingua madre e tutto è uno dei principali ostacoli all'accoglienza. Dovremmo partire da lì, dall'ospitalità linguistica?

«Per il filosofo Paul Ricoeur l'ospitalità linguistica, modello di ogni altra forma di accoglienza, è la sfida etica a prestar voce all'altro, percepito come estraneo e straniero, a vedersi reciprocamente attraverso gli altri, scoprendo comunanze nelle reciproche differenze e ricercando soddisfacenti compromessi, come nella

traduzione tra lingue diverse, senza indulgere a un buonismo a buon mercato e alla tendenza narcisistica del proprio».

Alessandra Cislaghi ricorda anche gli scritti di Simone Weil sul colonialismo, dove enumera i bisogni vitali dell'animo umano: il più importante pare il bisogno di radicamento. Non è forse che il "fare spazio" implichi un allentamento di questo bisogno?

«Al contrario. Il titolo originale dello scritto di Weil è "Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano". I diritti per non rimanere sulla carta presuppongono il dovere di riconoscere ciascuna persona radicata nella famiglia umana. Da come si pratica il rispetto di questa prima radice dipende il fare spazio al riconoscimento effettivo delle comunità, delle identità, della propria e delle altrui patrie».

Islam e diritti umani sono compatibili? Sarà mai possibile una conciliazione?

«Le culture non sono monolitiche ma si influenzano anche in situazioni di conflitto e le carte dei diritti umani sono frutto di un processo lungo e non lineare; penso si possa essere fidu-

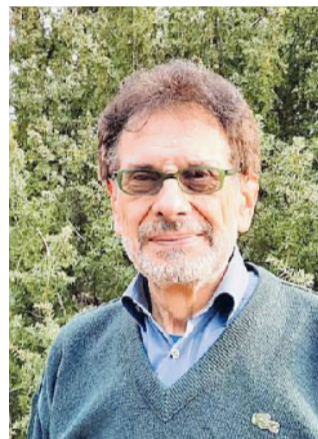
tarie richiamano istituzioni e società civile a promuovere politiche per eliminare le cause strutturali della povertà e delle disuguaglianze nei paesi di emigrazione e nelle società dei residenti. Corridoi umanitari che coniughino legalità e integrazione sostenibile dovrebbero diventare un tema europeo. Deplorare l'intolleranza è giusto ma insufficiente. I residenti, in particolare chi è nel bisogno e nell'indigenza, non vanno lasciati soli a fronteggiare un afflusso che se non regolamentato rende conflittuali le già difficili condizioni di vita».

Non trova che le immagini dei barconi stracolmi ai confini d'Europa generino ormai un effetto di assuefazione?

«Spesso sì. Si guarda ai migranti in maniera sfocata, come uomini-massa, che alimenta l'indifferenza e la cultura dello scarto denunciata dal sociologo Bauman. Vedere gli esseri umani, non solo i migranti, come sfondo significa ignorare la loro singolarità, i loro volti e le loro storie, è l'anticamera per assuefarsi a pratiche e atteggiamenti disumanizzanti».

L'uomo, questa strana creatura: da una parte non ha spazio mentale per accogliere, dall'altra ne ha talmente tanto da poter raggiungere altri pianeti. Lei cosa prevede sulle nostre possibilità di "fare spazio"?

«Si ripropone il dilemma sorto ai tempi della conquista della luna. Invito a riflettere sulla lettera, reperibile in rete, del direttore della Nasa a una suora attiva in Zambia che vi contrapponeva la persistenza della fame nel mondo. Si può evitare il paradosso se la società civile internazionale vigila affinché le ricadute tecnologiche dell'esplorazione dello spazio diventino prioritariamente risorse destinate ad alleviare forme di sofferenza e di discriminazione».



Il filosofo Fulvio Longato

ciosi nella prevalenza del dialogo sulla contrapposizione. Nel Documento sulla fratellanza umana firmato da papa Francesco con l'imam sunnita Ahmad al-Tayyeb e al centro del suo incontro in Iraq con l'ayatollah sciita Al-Sistani, si ribadiscono i diritti umani generali e comuni. Significativo è il proposito di contrastare pratiche sociali che umiliano le donne».

Nel frattempo anche l'Occidente ha i suoi forti limiti, basti pensare al campo profughi di Lipa, in Bosnia Erzegovina, dove per mettere fine alle condizioni disumane dei migranti, non si è pensato di meglio che bruciarlo...

«Simili catastrofi umani-

IL PERSONAGGIO

I novant'anni del critico Brossi stakanovista della scrittura

Arte, letteratura, cinema: ha cominciato a recensire nel 1946, per Vita Nuova e per il Piccolo. È autore di raccolte di versi e monografie

A Trieste non c'è uomo che abbia scritto più di lui. Sergio Brossi, che lo scorso 9 febbraio ha compiuto novant'anni, è stato forse il più prolifico giornalista della città, se pensiamo che in-

ziò a pubblicare le sue recensioni nel 1946. Non c'è giornale e periodico triestino che non abbia avuto la sua firma, da "Umana" a "Vita Nuova", al "Piccolo", con cui ha collaborato fino a metà degli anni '80. Ha scritto d'arte, letteratura e soprattutto cinema, vera sua passione. In pratica, come lui stesso ha ammesso: «facendo un rapido conto ipotizzo di aver pubblicato più di

2500 articoli», senza contare i cataloghi, le monografie, tra cui quelle di Giorgio Carlo Titz e Silvano Clavara. È sempre stato presente agli incontri teatrali e letterari della città, oltre che alle mostre d'arte, quasi sempre accompagnato dalla moglie, soprattutto negli ultimi anni, colonna della sua vita. Brossi rappresenta un'energica memoria culturale, ha recensito tutti gli



Il giornalista e critico Sergio Brossi

spettacoli del Teatro Stabile fin dalla sua apertura, nel 1955. Lo faceva appunto nella sua rubrica dedicata alle arti figurative e agli spettacoli del settimanale "Vita Nuova", (testata chiusa nel 2020) e successivamente scrivendo centinaia di elzeviri per "Il Piccolo". Memoria culturale, certo, ma anche vera e propria memoria storica. Nato nel 1931, ricorda bene il secondo dopo guerra triestino. Ricorda i carri armati, ma ricorda anche i luoghi in cui gli artisti e gli intellettuali erano soliti incontrarsi. E a quei tempi lo facevano in locali oggi scomparsi. Lui c'era quando poeti e pittori frequentavano i bar storici che non erano il Tommaseo o il



FATTI
& PERSONE

Addio al vietnamita Thiệp, Premio Nonino 2008

È morto sabato ad Hanoi lo scrittore vietnamita Nguyễn Huy Thiệp, 71 anni, uno dei grandi interpreti delle contraddizioni del suo Paese. Aveva vinto il Premio Nonino Risit D'Âur nel

2008 e Claudio Magris all'epoca sottolineò la capacità di Thiệp di cogliere "l'intensa poesia della sua terra mescolando la dura esistenza contadina a una fantasia mitica". In Italia, per



Obarra0, sono uscite nel 2008 le raccolte di racconti "Attraversando il fiume", "Soffi di vento sul Vietnam" e "Il sale della foresta", poi riuniti in "Vietnam Soul", con prefazione dello stesso Magris. Thiệp aveva insegnato per una decina di anni nelle aree monta-

ne al confine con il Laos e aveva conosciuto da vicino l'arretratezza di etnie minoritarie discriminate. Attraverso i suoi personaggi è riuscito a raccontare con efficacia la deriva esistenziale del Vietnam al termine della lunga stagione delle guerre.



La sfida di guardare ai migranti non più come uomini-massa nel saggio curato da Fulvio Longato e Alessandra Cislighi

San Marco, o meglio, non erano i soli, parliamo dell'immediato dopo guerra fino agli anni Sessanta. I ritrovi degli artisti erano soprattutto due, entrambi in via Carducci. Il bar Moncenisio, dove si radunava la nouvelle vague di sinistra, capitanata da Sabino Coloni, mentre dall'altro lato c'era il bar Adriatico, dove spesso si incontravano Marcello Mascherini, Nino Perizi e Marcello Fraulini, quest'ultimo fondatore della Società Artistico Letteraria, la cui presidenza per un periodo sarà affidata anche a Brossi. Un'epoca memorabile per la letteratura triestina, di cui Sergio ha fatto parte attivamente, non solo come critico. Ha pubblicato in-

fatti tre plaquette in versi, "Nel buio delle notti" (1966), "Colpi di falcone" (1974) e l'ultima "Alle soglie del cielo" (2007). Va detto inoltre che ha il merito di comparire nell'antologica degli "Scrittori Triestini del Novecento" (Lint), la monumentale storia letteraria curata da Carlo Bo e Bruno Maier, Sergio Brossi è inserito con cinque pagine in versi, tratti dalle sue opere. È autore incline alla struttura del poemetto e con una coerenza poetica

precisa. Brossi si alimenta di memoria, gli incontri, le amicizie, gli amori, ma non solo, le prime raccolte sono un percorso rappresentativo della società di allora, coniugando il sentire collettivo, civile con quello più esistenziale. Ed è in "Colpi di falcone" che troviamo i testi più belli, scanditi da un realismo (anche ironico) che riesce a farsi lirico, una sorta di Giovanni Giudici nostrano. Soprattutto lì dove rievoca la giovinezza e le sue nostalgie, ma anche l'esperienza di vita che porta alla franchezza, nel bene e nel male, senza facili retoriche e non priva di speranza e umana compassione. —

M.B.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRAPHIC NOVEL

Dante ha la testa di un cane mentre muove i primi passi nella selva oscura dell'aldilà

Einaudi Ragazzi pubblica un albo di grande formato scritto da Daniele Aristarco e illustrato da Marco Somà



Una delle poetiche tavole del libro dedicato alla Commedia di Aristarco e Somà (Einaudi Ragazzi)

LA RECENSIONE

Corrado Premuda

Lontano da noi settecento anni, con riferimenti che anche gli studiosi più preparati devono decifrare e spiegare, scritto in una lingua che è sempre più distante da quella che parliamo. Il capolavoro di Dante è un libro famoso, celebrato e di cui adesso si parla molto per l'anniversario del suo autore. Non si tirano indietro neanche gli autori di storie per ragazzi che si prefiggono di incuriosire i giovani lettori sullo strano, metafisico e affascinante viaggio del poeta nel regno dei morti.

È un'introduzione appassionata al mondo di Dante e riportata all'altezza dei più piccoli "La Divina Commedia - Il primo passo nella selva oscura" (Einaudi Ragazzi, pp. 48, euro 16), l'elegante albo di grande formato scritto da Daniele Aristarco e illustrato da Marco Somà per l'occasione. Aristarco, che per l'editore triestino ha recentemente curato la collana "Oltre la siepe" dedicata ad alcune grandi poesie della letteratura italiana e mondiale, trova un approccio personale e tenero per agganciare i ragazzi. Racconta di come,

quando aveva nove anni, qualcuno gli narrò la trama di un poema del Trecento. «Il poeta Dante Alighieri fa un viaggio nel regno dei morti. Discende lungo il cono rovesciato dell'Inferno, arriva al centro della Terra e poi risale su e vede il monte del Purgatorio. Ci si inerpica e poi sale ancora più su, fino al Paradiso. In ciascuno di questi regni, Dante incontra le anime dei dannati, poi quelle dei penitenti e, alla fine, quelle dei beati».

Aristarco rimase a bocca aperta: quella storia aveva innescato pensieri e sogni, aveva suscitato domande e in definitiva aveva turbato la sua curiosità di bambino. Ma i genitori aggiungono che potrà leggere il libro solo quando sarà diventato più grande. Era una sfida? Si sa che i divieti accendono di passione chi se li vede imporre. Così il futuro scrittore si avventura in un'impresa audace: una notte, mentre tutti dormono, scivola fino al salotto, si arrampica non senza fatica sullo scaffale più alto della libreria e trascina giù il primo dei tre pesanti volumi.

Trovato l'inizio del poema comincia a leggere le prime terzine create da Dante e lì inizia il suo viaggio. Ciò che per prima cosa colpisce l'immaginazione dei lettori più giovani è la presenza del bosco, della selva oscura, in cui il protagonista Dante si ritrova, un luogo allegorico che, come nelle fiabe, segna l'avvio di vicende complicate. In questo caso specifico di un'avventura spaventosa quanto

la morte. Quella notte il piccolo Aristarco non riuscì a prendere sonno, attanagliato dalla curiosità di sapere se quel viaggio era stato reale o fantastico. E poi perché il titolo dell'opera è "commedia" se quel genere di solito fa ridere mentre il testo parla di avvenimenti inquietanti e cupi?

Approfondendo l'analisi, l'autore accompagna i ragazzi a interpretare i personaggi di Dante come quelli che si vedono in un film: c'è chi è goloso, chi è avaro o indifferente, chi è onesto, coraggioso, e in definitiva, a guardar bene, quei caratteri potremmo esser noi. Viene spiegato anche perché proprio Virgilio sia designato come guida nella Commedia e si accenna alla sua opera, l'"Eneide", in cui il protagonista Enea compie un viaggio, per certi versi simile, nell'oltretomba. Dante indaga il mistero dei sentimenti, analizza il suo tempo e soprattutto si mette a scrivere nella lingua del popolo, il volgare, formalizzando in definitiva il nostro italiano. Tra i vari misteri c'è quello sul volto di Dio con cui si chiude il poema e Aristarco su questo punto dà un'interpretazione struggente e azzecata. Un valore in più del libro sono le illustrazioni di Marco Somà che abbandona la classica iconografia drammatica per abbracciare un immaginario di gioco con il protagonista che è un uomo dalla testa di cane, Beatrice che ha la testa di una colomba e anche gli altri sono magnifici animali o belve che riempiono le tavole sontuose. —